

EDITORIALI

L'assurda condanna di Pollari

Il processo Abu Omar è un processo al segreto di stato

La IV sezione della Corte d'appello del tribunale di Milano ha condannato a dieci anni l'ex direttore del Sismi Nicolò Pollari, a nove il suo vice Marco Mancini e a sei gli agenti Giuseppe Ciorra, Raffaele Di Troia e Luciano Di Gregorio nel processo per il sequestro dell'ex imam di Milano Abu Omar, avvenuto nel febbraio del 2003, in piena guerra internazionale al terrorismo. Una decisione "sconcertante", come ha commentato Pollari, ma ancor più un esempio evidente di malgiustizia. Non c'è alcuna prova che Pollari abbia partecipato o collaborato al sequestro di Abu Omar; l'apposizione del segreto di stato sulla vicenda da parte di tutti i governi che si sono succeduti - quelli di Romano Prodi, di Silvio Berlusconi e di Mario Monti - ha impedito al generale di portare prove a discolora, ma in uno stato di diritto non è l'imputato a dover provare la propria innocenza, bensì l'accusa a dimostrare la colpevolezza. Invece l'unico argomento probatorio dell'accusa è proprio il segreto di stato, interpretato come dimostrazione di una copertura istituzionale a reati dei quali non ci sono altre prove. La questione è stata sottoposta alla Corte costituzionale dal governo attualmente in carica, che ha ritenuto lesivo del rapporto costituzionale tra i poteri dell'annullamento, da parte della Cassazione, della precedente sentenza di proscioglimento. Ma il tribunale d'Appello milanese non ha voluto aspettare il pronunciamento della Consulta e ha voluto condannare, condannare, condannare. L'iter giudiziario sarà ancora lungo e prima o

poi, c'è da sperare, si troverà un giudice interessato ai fatti, invece che a stabilire un principio politico abnorme: quello secondo cui i governi non possono apporre il segreto di stato su materie su cui indaga la magistratura in sede penale.

Al di là delle questioni processuali e procedurali sopra ricordate, l'abnormità della condanna nasce da qualcosa di più profondo. In sostanza, il tribunale milanese non ha processato degli imputati per un reato, ma il principio stesso secondo cui i governi possono avvalersi del segreto di stato a protezione della sicurezza nazionale. Di questo si tratta. E si tratta di una questione essenziale, che riguarda un punto delicatissimo dell'equilibrio tra i poteri dello stato. Si intende in sostanza abolire un potere dell'esecutivo sancito dalle leggi e dalla Costituzione, semplicemente rifiutando per via giudiziaria di accettare l'esercizio nei fatti di quel potere e trasformandolo addirittura in una prova di colpevolezza. Questo è inaccettabile. Ma a dare la misura della lunare estraneità alla realtà storica e politica di certa magistratura basta un fatto: qualche giorno fa un rapporto dell'Open Society Justice Initiative di New York (ne ha parlato il Foglio il 5 febbraio) ha dimostrato che dopo l'11 settembre tutti i governi europei, persino quelli dichiaratamente ostili alla "guerra americana", hanno partecipato alle "rendition" della Cia. Centinaia di "casi Abu Omar", che hanno difeso l'Europa dal terrorismo, e su cui nessuna magistratura di nessun paese democratico ha avuto da ridire. Tranne in Italia.

Il militantismo della pubblica accusa

Da Eni a Finmeccanica, i magistrati affossano i campioni nazionali

L'arresto di Giuseppe Orsi, amministratore delegato e presidente di Finmeccanica, avviene quando il governo tecnico è ormai scaduto e mentre il gioco al massacro della campagna elettorale si fa pressante. Solo la settimana scorsa è stato l'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, a essere indagato con l'accusa di corruzione al fine di ottenere una commessa per la controllata Saipem. Cose simili sono accadute in altre epoche, nel 1992-1994 per esempio, quando il governo era debole, la maggioranza divisa e i pubblici ministeri ritenevano di riuscire a esercitare un potere surrogatorio fuorviante di popolarità e successi extra giudiziari. La storia stessa si è ripetuta in questa tornata elettorale, ovviamente per altre vicende. Ieri, intanto, il titolo di Finmeccanica ha perso in Borsa oltre il 7 per cento. E Finmeccanica, impresa solida ma in ristrutturazione, viene così svilita in una campagna contro i campioni nazionali. L'argomentazione del giudice di Busto Arsizio mostra notevole arroganza nei confronti della stampa. Come si legge nella motivazione, la colpa di Orsi, che induce a mandarlo agli arresti domiciliari, consiste non tanto nell'aver tentato di inquinare le prove, quanto nell'aver cer-

cato di creare uno schermo di credibilità al suo operato mediante interviste ai giornali o pressioni sui media allo scopo di non rendere esternamente credibili gli elementi di accusa che si temeva potessero avere acquisito i magistrati (e ancor più quelli che potrebbero essere ancora portati a conoscenza dell'autorità giudiziaria). Orsi, in realtà, come risulta dalle intercettazioni, si è preoccupato di monitorare ciò che trapelava dalle procure perché non causasse repentine cadute del titolo in Borsa con successivi rapidi rialzi. L'ad voleva evitare inoltre che la cattiva interpretazione di sue affermazioni circa i problemi dell'azienda generasse nelle migliaia di azionisti e dipendenti dell'azienda la sensazione che la società fosse in grave crisi. Forse è una coincidenza, ma, dopo l'arresto, autorevoli esponenti del Pd accusano Monti di non aver sostituito Orsi al vertice di Finmeccanica, come se l'arresto per una commessa all'estero di AgustaWestland equivalga già a una condanna. Nessuno di questi giustizialisti sembra preoccuparsi delle ripercussioni sui nostri rapporti economici e politici con l'India e gli Stati Uniti, già incrinati da altri conflitti giudiziari e diplomatici.

Settantamila morti in Siria

Cifre inquietanti dall'Onu. Chissà qual è la linea rossa dell'occidente

Settantamila morti in meno di due anni, e noi ancora non abbiamo fatto nulla. E' questa la sintesi del discorso sulla Siria tenuto dall'alto commissario per i Diritti umani dell'Onu, la signora Navi Pillay, che ha spiegato: "La mancanza di consenso e la conseguente inazione sono state disastrose, e i civili di entrambe le parti hanno pagato il prezzo più alto. Saremo giudicati per questa tragedia che sta avvenendo sotto i nostri occhi". Del giudizio non importa molto ai leader occidentali che sono ben più interessati a fare i calcoli degli effetti collaterali di un'eventuale caduta del regime di Assad. La situazione sul campo è complicata: "Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti", ha detto un ribelle nella zona di Hama al nostro Daniele Raineri, giustificando così la presenza massiccia di islamisti nella lotta contro le forze di Damasco: il gruppo che va per la maggiore, Jabhat al Nusra, è stato messo sulla lista nera dei terroristi di Washington, ma questo non ha portato a grandi cambiamenti sul terreno. E' stato l'estremo tentativo da parte dell'ex segretario di stato Hillary Clinton di dividere i ribelli tra buoni e cattivi, in modo da trovare una

strategia per i buoni (è la stessa tattica adottata con i talebani, e i risultati sono sotto i nostri occhi, pure se oggi si festeggia l'Obama che chiude le guerre dopo l'annuncio del ritiro di 34 mila soldati dall'Afghanistan). Ma il segretario alla Difesa uscente, Leon Panetta, ha ammesso che sulla Siria si brancola nel buio: non c'è strategia, ci si augura che il regime imploda da sé. In un articolo su Newsweek, Mike Giglio aggiunge elementi inquietanti alla già inquietante assenza di strategia: la Cia ha tradito i ribelli? chiede il reporter di guerra. Il suo resoconto è piuttosto preoccupante, se si pensa che la presenza degli O07 è stata l'unica garanzia presentata dagli americani per una transizione siriana governabile e controllabile. I ribelli sono armati, si sa, ma il movimento delle armi è diventato un'altra fonte di preoccupazione. "né Turchia né America possono controllare il movimento delle armi", dice un contrabbandiere. Chissà qual è la linea rossa invalicabile per Obama e gli occidentali, chissà se vicino alla minaccia delle armi chimiche c'è anche un numero di vittime civili ritenuto intollerabile. E chissà che numero è.



Davanti al gran gesto di Benedetto XVI

"Ho visto un uomo libero". L'addio e la mistica del papato

Le sfumature personali e spirituali delle dimissioni analizzate dal teologo Schindler, collaboratore di Ratzinger a Communio

New York. David Schindler è rimasto sorpreso come il resto del mondo alla notizia dell'abdicazione di Benedetto XVI dal trono di Pietro. Ma, a differenza di tanti, l'iniziale turbamento del teologo americano aveva una particolare sfumatura personale, perché Schindler è intimo dell'uomo e della sua teologia. Si è formato nel circolo di De Lubac, di Von Balthasar e di Ratzinger, ha iniziato a lavorare alla rivista teologica internazionale Communio nel 1974 e dai primi anni Ottanta è il direttore dell'edizione anglo-americana. Ora è decano emerito e professore di Teologia fondamentale all'Istituto Giovanni Paolo II di Washington. Al Foglio racconta che quando ha letto la breve dichiarazione con cui Benedetto XVI ha annunciato la sua discesa dal soglio pontificio ha "visto un uomo completamente libero. Libero non nel senso ridotto e negativo con cui si intende comunemente il termine: la vera libertà non è la liberazione da un fardello troppo pesante per essere portato, ma il compimento della propria natura. In quelle parole c'è tutto il peso della meditazione, della preghiera e si intravede tutta la profondità di questo grande uomo. Chi conosce Benedetto XVI sa quale peso dà alle parole. Ovviamente tutti leggono fra le righe, cercano le "vere" motivazioni in chissà quale cospirazione, ma è tutto lì, nelle sue parole. Dice che ha "ripetutamente esaminato la coscienza davanti a Dio" ed è pervenuto alla "certezza". "Ripetutamente" e "certezza" non sono parole scelte a caso, ma vengono da una profonda intimità con Dio".

Molti commentatori, elogiando o deprecando il gesto, hanno parlato di una concessione della chiesa alla modernità:

una chiesa in cui il Pontefice si dimette si assimila alle pratiche mondane, si riduce a istituzione fra le istituzioni. Schindler rovescia questa lettura, che non tiene conto della natura della chiesa: "E' stato un gesto di grande coraggio e libertà ispirato all'amore per la chiesa. Il mondo oblitera, perché non la capisce, la dimensione mistica della chiesa e del papato. La chiesa non è un consiglio d'amministrazione, è un corpo mistico e insieme un'istituzione storica. I due aspetti sono legati alla radice, non si possono mai disgiungere. La scelta di Benedetto XVI va letta nell'orizzonte misterioso del suo personale rapporto con Dio. Questa prospettiva distrugge radicalmente le idee sciocche che il Papa abbia in qualche modo rifiutato di salire sulla croce o che la chiesa abbia fatto un passo verso la secolarizzazione: purtroppo sono in pochi a capire e accettare il modo in cui la chiesa definisce se stessa, e riportano tutti gli eventi che la riguardano alle categorie inadeguate di cui dispongono".

Secondo Schindler Benedetto XVI ha voluto mandare un messaggio a tutta la chiesa, un messaggio che guarda alla sua condizione presente sullo sfondo del suo compito eterno: "Il riferimento alla preghiera e alla sofferenza è fortissimo - spiega - perché riunisce le due dimensioni fondamentali, quella della cultura e del rapporto con Dio. Collego la sofferenza alla crisi culturale del nostro tempo che il Papa ha affrontato con forza in tutta la sua riflessione teologica e nel papato; la preghiera è invece il riferimento alla dimensione eterna. Dico che è un messaggio nel senso che un gesto del genere impone a tutti, anche ai non credenti, di chiedersi: perché l'ha fatto? D'accordo, la vecchiaia e l'infertilità

sono motivazioni oggettive, e riconoscerle è proprio di una persona umile e realista come Ratzinger. Ma non si ritira in una villa con piscina. Continua a pregare e soffre nel silenzio - e quante volte ha richiamato al valore del silenzio in questi anni. Credo che stia dicendo una cosa profondissima che getta un seme nuovo nel mondo: l'uomo deve ritrovare una dimensione più profonda e per farlo deve orientarsi al suo vero bene, il rapporto con Dio. Mi sembra assurdo e fuori luogo collegare direttamente i segreti di Fatima, per non parlare delle profezie di Malachia, all'abdicazione, ma trovo che la scelta del giorno della Vergine di Lourdes sia un segno di profonda connessione con il contenuto di tante apparizioni mariane, cioè la necessità della preghiera sullo sfondo di una grave crisi culturale". Nell'introduzione a una raccolta in inglese degli scritti di Ratzinger su Communio, Schindler ha scritto che "raramente scrive di qualsiasi affare della chiesa senza manifestare le sue implicazioni per l'uomo e per la cultura, e viceversa. Questo collegamento indissolubile è uno dei fattori distintivi della sua teologia". E nell'abbandono del trono di Pietro, Benedetto XVI riafferma in forma rivoluzionaria questo legame indissolubile, invitando gli uomini a scavare nelle cose mondane per accedere a una profondità ulteriore. Un gesto di forza che paolinamente si manifesta nell'apparente debolezza. "E" così che agisce la Provvidenza. Il nostro compito è di osservare realmente quello che il Papa ha detto e di custodire questo gesto nei cuori affinché porti frutto. Il resto mi sembra una stupida diminuzione".

Twitter @mattiaferraresi

Niente letture apocalittiche, non è un cedimento al mondo

George Weigel, cattolico tradizionale e biografo di Giovanni Paolo II, smonta le interpretazioni secolarizzanti dell'abdicazione

New York. "E' un gesto di umiltà e realismo cristiano. Ogni altra lettura è isterica o stupidamente apocalittica". George Weigel raramente pesca nel vocabolario diplomatico le parole per descrivere il suo pensiero. L'autore della monumentale biografia di Giovanni Paolo II, "Testimone della speranza", ed esponente della corrente più tradizionale del cattolicesimo americano si è occupato del rapporto fra la chiesa e la secolarizzazione, ha smontato senza posa i falsi miti attorno al cattolicesimo, si è mosso nel delicato ambito della presenza cristiana in politica e si è schierato senza reticenze dalla parte di Benedetto XVI quando è esplosa la polemica attorno al discorso di Ratisbona, potente argomento a favore della convergenza fra fede e ragione sullo sfondo di un dialogo interreligioso portato senza ambiguità. Nel suo ultimo libro, intitolato "Evangelical Catholicism", lo sto-

rico e teologo americano parla della necessità di una riforma del linguaggio e dell'articolazione del messaggio della chiesa per affrontare le sfide della nuova evangelizzazione. A caldo Weigel ha parlato, nei salotti dei network americani, del realismo di un Papa anziano in un tempo in cui le "persone vivono tendenzialmente più a lungo" e ha bollato come "falsa" l'analogia sbrigliata fra il Pontefice e un qualunque capo di governo, riflesso condizionato dei commentatori americani e non solo. Quando discute con il Foglio dell'abdicazione di Benedetto XVI è ormai sera in America e le reazioni scatenate dalla giornata iniziano a ordinarsi in modo più chiaro. E il rifiuto della "falsa analogia", del cedimento della chiesa al paradigma della modernità si esprime con rigore: "Il compito della chiesa è convertire la modernità, non assimilarsi né rifiutarla. Il fatto che ci

siano tante speculazioni in questo senso la dice lunga su una cultura europea che ha perso contatto con le sue radici cristiane, che includono da sempre le virtù dell'umiltà, dell'abnegazione e del sacrificio di sé che Benedetto ha esercitato abdicando". Per Weigel, insomma, lo strappo nel protocollo non indica affatto uno strappo nell'autocoscienza della chiesa. Ma un'abdicazione ex abrupto non rischia forse di confondere i fedeli? "Vivo nell'esperienza di una chiesa vitale come quella degli Stati Uniti - dice Weigel - e mi sembra che qui la gratitudine e l'affetto per il Papa abbia prevalso. Altre reazioni temo siano il frutto di esperienze culturali diverse". Con una formula sintetica Weigel riunisce quelli che all'occhio moderno sembrano aspetti irrimediabilmente divisi in un'istituzione umana: il realismo e il sacrificio, la chiesa materiale e quella spirituale: "Il realismo è

cruciforme". Il Papa, continua, "ha accettato di sacrificarsi per il bene della chiesa. Per chi sta ai margini dell'esperienza cristiana è difficile da capire, ma i cristiani formati dal Vangelo capiscono benissimo che la croce e il realismo di un Papa anziano sono parte della stessa coscienza". E Weigel rifiuta in blocco la presunta distinzione in termini di valore e portata simbolica fra un Giovanni Paolo II instancabile, atleta di Cristo consumato dalla sofferenza, e il professore che lascia il trono di Pietro per ritirarsi nel silenzio del monastero. Sono, piuttosto, specificazioni complementari della ricchezza del cristianesimo: "Giovanni Paolo II ci ha mostrato come si soffre e come si muore. Benedetto XVI ci ha fatto vedere come si vive e si invecchia nella grazia. Entrambe sono lezioni potentissime".

Twitter @mattiaferraresi

La rinuncia di Ratzinger è un trauma e una breccia positiva

Il filosofo Massimo Cacciari guarda "con ammirazione" al gesto del Papa. In attesa che la chiesa torni (anche) profetica

Roma. "L'abbandono del pontificato da parte di Papa Benedetto XVI è un gesto di grande portata innovativa, senza riscontri nella storia millenaria della chiesa. Questo è sotto gli occhi di tutti - dice al Foglio il filosofo Massimo Cacciari - ma ora dobbiamo chiederci che cosa cambierà con quel gesto, anche se è difficile capire, fin da ora, a che cosa porterà".

Nel giorno successivo all'annuncio inaudito di Papa Ratzinger, più voci hanno voluto sottolineare la carica "desacralizzante" di quelle sue dimissioni. "Da un punto di vista strettamente secolare - commenta Cacciari - è indubbio che l'addio di Ratzinger possa anche essere valutato così. Il Pontefice diventa uno come noi e come tutti, qualcuno che può abbandonare la propria carica, andarsene, rinunciare. Nello stesso tempo, però, quella sua decisione può essere letta come un riaffermare al significato autentico del termine 'sacro'. In un senso più fedele al messaggio delle origini del cristianesimo, in cui non c'è divisione e nemmeno una burocratizzazione che si raccoglie in sé. Il sacro evangelico tutto si dona, non ha tempi e luoghi separati. E, in questo senso, il gesto di Ratzinger potrebbe avere in realtà un significato organico al senso profondo di quella tradizione, e dunque essere esattamente il contrario di una desacralizzazione del suo ruolo. E' comunque un gesto paradossale, che fa scandalo" in senso buono. Per questo - aggiunge Cacciari - lo guardo con ammirazione. Personalmente, sono più propenso a leggerlo come frutto di "humilitas" cristiana, e del riconoscere la propria finitezza, il dolore, l'impotenza. Ma è un modo di "tramontare bene" che sarebbe piaciuto a Nietzsche, il quale diceva di amare "coloro che sanno tramontare". Ma non si può far finta che questo gesto dalla im-

mensa carica innovativa non apra un varco, una breccia in cui potrebbero farsi largo altre innovazioni. Dopo le dimissioni, come non pensare a innovazioni anche più radicali?".

Gli ambiti nei quali quella carica innovativa potrebbe irradiarsi, preceduta e sollecitata dal gesto senza precedenti del Papa, "potrebbero essere quello della crisi delle vocazioni e quello dei modi di trasmissione, di comunicazione della fede. Una fede che non necessariamente deve essere consolante, rassicurante, e che non ha paura di testimoniare la debolezza, la necessità di affidarsi a un altro".

Come assorbirà, la chiesa, il trauma dell'addio di Benedetto XVI al pontificato? Cacciari risponde che, "in tedesco, trauma e sogno sono quasi la stessa parola. Potrebbe anche essere un bel sogno, che porta a innovazioni più radicali, all'abbandono di certe trincee. Il compito della chiesa è quello di dire che cosa pensa della vita, della morte, della libertà, predicando il verbo sulle questioni ultime. Il trauma delle dimissioni del Pontefice, perché di trauma si tratta, potrebbe condurre con sé qualcosa di molto salutare, un ripensamento su come comunicare la fede oggi". La giusta strada, dice ancora Massimo Cacciari, "l'ho vista nella prima enciclica, la 'Caritas in veritate', ricca di prospettive nuove, mentre il pensiero successivo di Benedetto XVI si è attardato sulle questioni di ragione e fede, affrontate in termini di scolastica. Ma ora è proprio il gesto delle dimissioni, nella sua paradosalità, a imporsi come oggetto di riflessione. Chi è, nel mondo, che non vuole tenersi il potere? La decisione del Papa afferma il contrario: altro che fare bassi compromessi col mondo, E allude a una predicazione che non assecondando il mondo, tenga tuttavia la chiesa nel mondo. Perché la chiesa è una grande organizzazione politica".

Tra trauma e sogno, in conclusione, Cacciari scommette sul secondo: "Le dimissioni del Papa mi sembrano una grande opportunità. Anche se, almeno all'inizio, può darsi che ci sia una reazione conservativa. Di fronte a questo gesto, nella chiesa ci saranno persone che correranno ai ripari mentre altre correranno all'aperto. Vorranno privilegiare l'essere comunità, non disfacendosi del centralismo ma dandogli un significato non burocratico. E magari si apriranno spazi al ruolo delle donne, si capirà che la grande rivoluzione culturale e antropologica degli ultimi due secoli le riguarda e che la chiesa non può ignorarlo. Ma per pensare che la breccia aprita dalle dimissioni di Ratzinger possa dare tutti i frutti, bisogna sperare che il prossimo pontificato sia, insieme, di grande energia, cultura, elevatezza e comprensione dei linguaggi della modernità, in unione con qualche spunto profetico. Nel Duecento, nel Cinquecento è andata così. C'è stato un Papa, Innocenzo III, e c'è stato un profeta, san Francesco". Il nuovo successore di Pietro potrebbe arrivare dal sud del mondo: "Se questo avverrà, se cioè il prossimo Papa sarà antropologicamente estraneo all'Europa e all'occidente, sarebbe l'estremo segno della 'finis Europae'. Non da intendersi come apocalisse, ma come estinzione dell'ultimo elemento di centralità dell'Europa. Dell'antico nucleo della sua potenza non è rimasto più nulla. C'erano le tre Rome. La seconda, Istanbul, è islamica. Nella terza, Mosca, la religione è in balia della politica e di Putin. Come unica memoria della sacra centralità europea non rimane quindi che la Roma del papato. Venuta meno questa, sarà la fine di un mondo. Un Papa italiano? Potrebbe essere una regressione. Mi piacerebbe che fosse un altro tedesco, come Schönborn, energico e consapevole".



Stanislaw Lem

SOLARIS

Sellerio, 320 pp., 14 euro

to equivalente della suicida Harey? Cos'è l'identità? Cos'è il pensiero? E non è che, oltre agli attributi dell'intelligenza, l'oceano pensante di Solaris ha anche quella della divinità?

Capolavoro della fantascienza filosofica, "Solaris" divenne famoso soprattutto per la trasposizione cinematografica che ne fece nel 1972 Andrej Tarkovskij, e che fu presentata come la risposta sovietica a "2001 Odissea nello spazio", sia per le suggestive scenografie spaziali sia per la facile analogia tra il ruolo dell'oceano pensante e quello del monolite del film americano. In realtà, la versione cinematografica del libro di Lem sovrifica di scarsa comprensibilità, che all'epoca della sua uscita fu attribuita alla poetica visionaria di Tarkovskij, ma che in realtà, oggi lo sappiamo con certezza, era dovuta a una cinquantina di minuti di tagli pesanti e scellerati. Lo evidenzia perfettamente la pubblicazione dell'edizione integra-

le in dvd fatta nel 2002, con le parti tagliate riproposte in originale russo, con sottotitoli. Ma lo stesso Lem riteneva che Tarkovskij ci avesse messo troppo di suo, e preferiva il piatto remake americano, pure del 2002. Anche il testo del romanzo, scritto nel 1961, era arrivato in Italia in una traduzione non dall'originale polacco, ma da una traduzione in inglese (molto tagliata) della versione francese. Questa edizione di Sellerio è dunque la prima condotta a partire dal testo originale e integrale (la traduzione è di Vera Verdiani). Da segnalare anche il saggio finale di Francesco M. Cataluccio, che ci spiega il personaggio Lem. Re di un tipo di fantascienza dai risvolti addirittura mistici, che fu costretto, dal contesto in cui operò, a tributare - sia un pur simbolico - omaggio al principio del realismo socialista. Di cui però si vendicò sottobanco. Difficile, infatti, non vedere nella "Solaristica" una gustosa presa in giro della mania sovietica per le accademie, dove incasellare il sapere alla luce del materialismo dialettico. E come non confrontare l'atteggiamento stanco e sfiduciato degli scienziati della stazione di Solaris con l'entusiasmo pionieristico dei loro colleghi di una qualunque analoga epopea occidentale, senza pensare al grigiore della vita sotto il dominio dei burocrati del socialismo reale? Pronti perfino a uccidere i sogni, se questi prendono una forma diversa da quella autorizzata dal potere.

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa

Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tillicco, Piero Vietti, Vincino Giuseppe Sottile (responsabile dell'insero del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Baracchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Seregno Roma S.r.l. Viale Enrico Ortolan 33/37
00125 - Dragone Industriale - Roma
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterossa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsol24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it